l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

De Klerk il paciere

MARCELLA EMILIANI

La sera di Ferragosto, un po' travolta da esodi albanesi, esternazioni presidenziali italiche e tragedie jugoslave, uno dei Tg nazionali ha trasmesso la notizia che per far pace tra l'Anc di Mandela e l'Inkatha di Buthelezi in Sudafrica, questa volta erano scesi in campo addirittura il governo e il presidente de Klerk in persona. Una notizia già vecchia e poco interessante il 17 agosto, tant'è che nessun quotidiano reduce dalle ferie ferragostane l'ha ripresa. Noi però la resuscitiamo ora per capire meglio cosa sta succedendo nel paese che fu dell'apartheid ma dall'apartheid fatica tanto ad uscire.

Perché nei mesi di luglio e agosto in Sudafrica sono successe molte cose importanti e del tutto nuove anche se, a prima vista, si sono presentate come un déjà vu. Ad esempio la «pace» tra i grandi contendenti neri, Mandela e Buthelezi, era già stata siglata perlomeno tre volte da quel febbraio 1990 che aveva visto l'Anc tornare alla legalità e il suo leader storico alla libertà. Questo non aveva però impedito ai «guerrieri» zulu dell'Inkatha di continuare ad aggredire i militanti dell'Anc e seminare il panico non solo nel bantustan del Kwazulu, ma anche nei ghetti della cintura industriale di Johannesburg, nel Transvaal, con un bilancio di seimila morti in cinque anni. Come non aveva impedito al presidente de Klerk di assistere, novello Pilato, alla contesa feroce tra due dei partiti più importanti della maggioranza nera, senza mai intervenire tanto da attirarsi le accuse dell'Anc di «favoreggiamento» nei confronti delle forze dell'ordine, a loro volta parecchio conniventi con gli zulu. Una accusa talmente grave da spingere il partito di Mandela a interrompere i negoziati col governo deputati a creare il clima e le condizioni per arrivare in Sudafrica ad una nuova Costituzione con uguali diritti e libertà per tutte le razze. La sospensione dei colloqui è avvenuta ad aprile, ma de Klerk ha aspettato Ferragosto per fare da pacere per Anc e Inkatha. Perché?

E ancora, continuando col déjà vu: il 10 e l'11 agosto nel profondo cuore boero del Transvaal, a Ventersdorp, il Movimento di resistenza afrikaner (con sigla Afrikans: Awb) al grido «de Klerk traditore» ha disturbato un comizio del presidente ma soprattutto ha appiccato la scintilla di una guerra civile di marca tutta bianca e per di più neonazista che ha lasciato sul terreno due morti e cinquanta feriti. Eppure il leader dell'Awb, Eugene Terreblanche e il leader del Partito conservatore Andreis Treurnicht davano a de Klerk del «traditore» fin dal febbraio del '90 quando legalizzò l'Anc e liberò Mandela, e fin da allora chiedevano un pezzo di Sudafrica tutto per sé, purché «bianco». Perché la situazione sul fronte degli ultrà boeri è precipitata proprio in questo agosto? Perché con le armi? La risposta a tutto questo si chiama «Inkathagate» ovvero lo scandalo scoppiato appunto questa estate sui finanziamenti occulti al partito di Buthelezi da parte dei servizi segreti sudafricani (che gli hanno fornito anche armi e un attivo supporto logistico) e – pare – della stessa Cia. Quanto l'Anc andava denunciando da mesi, che l'Inkatha veniva potenziato solo per indebolire il movimento di liberazione storico del Sudafrica e presentarsi poi al tavolo dei negoziati col governo da una posizione di forza che il suo seguito puramente zulu non gli consentiva, era dunque vero. Meno chiaro il coinvolgimento personale di de Klerk in tutta questa sporca faccenda.

Come vecchio homo politicus sudafricano, profondo conoscitore dei meandri vecchi e nuovi dell'apartheid, de Klerk sapeva benissimo, fin dal 1988 quando diventò presidente, che tutto lo Stato era in mano ai militari e ai servizi segreti. Se avesse lasciato inalterato lo status quo lui stesso avrebbe rischiato di diventare un loro ostaggio. Per questo epurò il governo dai cosiddetti *securocrats*, ma non volle o non poté allontanare l'architetto dello Stato dal tallone di ferro, il ministro della Difesa Magnus Malan e con lui il ministro degli Interni Adriaan Vlok. Con un ragionamento machiavellico, de Klerk può aver pensato che uomini come quelli potessero essere ancora utili in una fase di delicata transizione quale lui stava inaugurando all'insegna dello smantellamento dell'apartheid. Se, in altre parole, i neri non potevano più essere tenuti lontani dalle sfere del potere, prudenza e calcolo politico suggerivano che i bianchi mantenessero il controllo dei gangli vitali. Lo stesso de Klerk poi non ignorava che il Partito conservatore aveva, ed ha, i propri elettori non solo tra i rustici proprietari terrieri del Transvaal, ma anche e soprattutto nell'apparato pubblico dello Stato con una spiccata concentrazione nelle forze dell'ordine. Ha lasciato dunque «dormire» il rancore dell'ultradestra bianca, forse ha addirittura chiuso un occhio su quei finanziamenti all'Inkatha, fino allo scoppio dello scandalo. Dopo l'Inkathagate però ne andava della credibilità sua, del suo governo, del suo stesso disegno politico in Sudafrica e sulla scena internazionale. Solo allora, era la fine di luglio, ha licenziato Malan e Vlok rischiando il deflagrare degli ultrà bianchi, puntualmente arrivato, per poi affrettarsi a comporre di persona lo scontro che pareva insanabile tra Anc e Inkatha. Perché, per quanto paradossale possa sembrare, nel bene e nel male ormai le sorti di de Klerk si identificano sempre più con la parabola verso il potere dei neri.

Le grandi novità previste nel «Trattato dell'Unione» e il ruolo di Gorbaciov e Eltsin
L'opposizione dei conservatori del Pcus e i tanti no delle Repubbliche ribelli

La nuova Urss che verrà dopo la caduta dell'impero

ADRIANO GUERRA

Uno Stato formato, come quello previsto dal nuovo «Trattato dell'Unione» che sta per essere varato a Mosca, da un insieme di Stati sovrani non lo si è mai visto, sin qui, nella storia in nessuna parte del mondo. Ci sono gli Stati Uniti d'America – si dirà –, c'è il Commonwealth. Ma la California e l'Arizona – seppure godono di una autonomia molto vasta (possono decidere ad esempio di mantenere o abrogare la pena di morte) – non possono però né decidere liberamente quali strutture e sistema politico, quali forme di proprietà e quali metodi di gestione economica siano, o non siano, accettabili, né firmare accordi politici, economici o commerciali con paesi stranieri o aprire proprie sedi diplomatiche all'estero. Il Commonwealth dal canto suo, pur essendo formato da nazioni che riconoscono tutte nel sovrano inglese il comune capo di Stato, non ha mai preteso di essere uno Stato unitario (è anche accaduto che due paesi membri dell'associazione si siano fatti la guerra). Si comprende facilmente dunque perché – indipendentemente da tutte le difficoltà che hanno reso, e continuano a rendere, tanto faticosa la nascita della nuova Urss – da tante parti si guardi con scetticismo al documento sulla nuova formazione statale che sta per essere firmato a Mosca. Come può vivere – è inevitabile chiedersi – un paese con due Costituzioni e due capi di Stato? Certo il Trattato e il protocollo che lo accompagna preciseranno con chiarezza quel che spetta alle singole Repubbliche e quel che va invece delegato all'Unione (la difesa e la politica estera, seppure sempre con un meccanismo di decisione che comprende anche le Repubbliche, in sostanza). Ma decine di questioni sono ancora tutte da definire. Le più importanti riguardano proprio, poi, la natura dell'Unione e la questione dei poteri degli organismi centrali. C'è chi guarda ad essi come ad organismi primari (fondati sul primato della Costituzione dell'Urss rispetto a quella delle singole Repubbliche) e chi – all'opposto – pensa che i cittadini dell'Urss dovrebbero avere tutti come legge suprema la Costituzione della loro Repubblica, per cui a Mosca dovrebbero operare soltanto strutture di coordinamento. Ma, se questa soluzione dovesse prevalere, è pensabile che le varie Repubbliche rinuncino ad avere ciascuna una banca di Stato, a battere moneta, ad avere un esercito nazionale (sia pure integrato in quello dell'Unione)? D'altro canto può, lo Stato unitario (e uno Stato unitario che dispone anche di un arsenale atomico che per molte ragioni non può certo essere concentrato in un punto) rinunciare ad avere un esercito, una bandiera, un'unica presenza internazionale?

Si tratta di interrogativi ai quali è sicuramente difficile trovare risposte. Forse però per definire quel che può esserci di realistico nel progetto può essere utile abbandonare il terreno della ricerca, fin troppo facile, delle contraddizioni che la lettura del Trattato mette in luce, per mettere l'accento sulle ragioni per cui si è giunti alla situazione di oggi. Si tratta di ragioni che si possono del resto tutte toccare con mano. L'Urss, quella costruita sulla base del patto del dicembre 1922 e poi delle successive scelte degli anni di Stalin e che è oggi percorsa da un processo di sgretolamento che sembra inarrestabile, non esiste più e forse – anche se c'è chi si muove con propositi di restaurazione – non è già più ipotizzabile un ritorno all'antico ordine. E non esiste più perché sono venute meno tutte le ragioni di fondo, quelle politiche e quelle ideologiche, che hanno fatto sì che lituani e armeni, azeri e ucraini, georgiani e kasaki, spinti a ciò sia da un meccanismo di consenso di straordinaria efficacia (l'idea di rappresentare il futuro dell'umanità) sia da un meccanismo repressivo che non permetteva in nessun caso al dissenso di manifestarsi, coabitassero per tanto tempo all'interno dello stesso Stato unitario.

Eltsin e Gorbaciov i due maggiori artefici della trattativa sul «Trattato dell'Unione»

L'identità nazionale

Negli anni della crisi generale e poi del nuovo corso di Gorbaciov, i vari popoli dell'Urss, ai quali la perestrojka ha infine dato la parola, si sono poi impossessati rapidamente della loro identità nazionale, della loro lingua e cultura e hanno incominciato a rivendicare ciascuno la propria storia (che per la Georgia, la Lituania, la Moldavia eccetera non è, né può essere, quella zarista o quella della Russia di Lenin e di Stalin). Né nell'immenso territorio dell'Urss c'è stata soltanto la battaglia dei vari popoli per liberarsi dal dominio del potere centrale e dalla tutela del «popolo russo» («fratello maggiore – secondo la formula di Breznev – di tutti i popoli dell'Urss»). C'è stata, e c'è anche, la battaglia della Ossetia del Sud e dell'Abkhazia, la cui identità viene negata dai georgiani coi quali sono costretti a coabitare, e di tanti altri popoli che premono per vedere riconosciuti diritti vecchi e nuovi. Né si deve dimenticare che anche la Russia, condannata a fare da gendarme e da garante dell'unità dell'Urss, e la cui cultura nazionale, la cui storia (nel momento in cui era stata elevata al rango di storia di tutti i popoli dell'Urss) era stata di fatto umiliata e deformata) si trova ora a cercare le ragioni di una identità nazionale e un modo nuovo di confrontarsi coi popoli vicini. Tutto questo è avvenuto – va ancora ricordato – tra conflitti sanguinosi, proclamazioni unilaterali di indipendenza, spinte dei vari fronti nazionalistici (ora diretti dai moderati e ora dai gruppi radicali), offensive e controffensive dei conservatori russi decisi a salvaguardare (o meglio a restaurare) gli antichi rapporti di dominio, provocazioni militari e poliziesche spesso, come si sa, decise all'interno degli organi del potere centrale. Per tutto questo all'appuntamento con la firma del nuovo Trattato ciascuna delle quindici Repubbliche si presenta inevitabilmente in modo diverso, determinando problemi complessi.

Gli ostacoli da superare sono dunque davvero enormi. È tuttavia indubbio che la possibilità che una nuova e diversa Urss, quella prevista dal Trattato, possa davvero nascere e vivere, sono reali e concrete. E questo perché il nuovo Trattato prende atto con chiarezza del fatto che le motivazioni del vecchio patto sono tutte cadute: non solo la parola «socialismo» viene abbandonata e con essa l'obbligo dell'adeguamento delle varie Repubbliche al «modello russo», così da definire nel modo più netto il momento della rottura col modello di Stalin, ma si riconosce che i problemi posti dalla presenza di tante diverse realtà nazionali non possono più essere affrontati nei termini di una concessione di autonomie seppure ampie alle varie Repubbliche. Così si è giunti al riconoscimento del diritto alle Repubbliche della indipendenza piena. Il salto è grosso. Ma perché uno Stato sovrano come l'Ucraina e l'Armenia, dovrebbe accettare di entrare in una Unione di Stati sovrani? Evidentemente perché la nuova Urss possa nascere non è sufficiente che la gabbia unitaria sia accettabile. Occorrono anche motivazioni e ragioni precise e valide. La nuova Urss insomma può nascere soltanto se gli Stati che decidono liberamente di associarsi hanno interessi reali perché ciò avvenga. Ora queste ragioni e motivazioni esistono e si fanno sentire. Sono ragioni economiche (connesse col fatto che è da settant'anni che la Georgia, l'Armenia, l'Uzbekistan, ecc. si scambiano i prodotti), politiche (il compito comune di liquidare lo stalinismo, di introdurre il mercato e porre fine allo Stato padrone portando avanti le riforme e la democratizzazione), sociali (la spinta che viene da una società che è fatta anche di aggregazione di popoli di diversa nazionalità, dalla presenza di tante minoranze, dalla diffusione anche dei matrimoni misti eccetera). Si tratta di spinte corpose. A chi i georgiani, al di fuori del mercato della vecchia Urss, possono vendere la loro frutta? E le Repubbliche asiatiche il cotone e il tè? Lo stesso problema del ritardo tecnologico nei vari settori industriali spinge a mantenere forme di collaborazione (per i pezzi di ricambio non certo acquistati in altri paesi, per superare gradualmente il ritardo, eccetera).

Le spinte dal basso

Non si può poi annullare di colpo quella divisione del lavoro fra le Repubbliche che ha caratterizzato sin qui l'economia pianificata dell'Urss. Non a caso del resto l'iniziativa di Eltsin (e della Repubblica russa) per la firma di accordi di amicizia e di cooperazione fra la Russia, l'Ucraina e la Lituania, basati sempre sul reciproco riconoscimento della piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Nei giorni scorsi poi c'è stata la firma di un accordo per la creazione di un «mercato comune» tra le Repubbliche dell'Asia centrale. Siamo dunque di fronte ad un processo reale verso nuove aggregazioni e semmai ci si può domandare se queste spinte dal basso siano da vedere come la via concreta attraverso cui sta nascendo l'Urss prevista dal Trattato, oppure come una via verso la formazione di altre, diverse, forme di aggregazione.

Nascono qui molte delle difficoltà che Gorbaciov ed Eltsin hanno trovato in un primo tempo per raggiungere un accordo di compromesso e poi per convincere i loro stessi sostenitori. Ma a queste difficoltà e alle altre determinate soprattutto dalla forte opposizione dei conservatori del Pcus, vanno aggiunte quelle, almeno altrettanto consistenti, provenienti dalle varie Repubbliche. Intanto dalla Lituania, dalla Lettonia, dall'Estonia, dalla Moldavia e dalla Georgia che non soltanto non firmeranno il trattato ma che non intendono recedere dalla decisione già presa della separazione. Che fare in direzione di queste Repubbliche? È pensabile raggiungere con esse accordi da Stato a Stato per quel che riguarda l'economia (così da mantenere un mercato comune) e anche la difesa? Ma lo stabilire rapporti particolari con le Repubbliche secessioniste riconoscendo il loro diritto alla separazione per decisione unilaterale, non può determinare una situazione di crisi all'interno dell'Unione nei rapporti con quelle Repubbliche – l'Ucraina, la Bielorussia, l'Armenia – che già hanno rivendicato il loro diritto alla piena indipendenza? E – ancora – fino a che punto le Repubbliche asiatiche accetteranno di continuare a guardare a Mosca come alla loro capitale? Si tenga ancora presente poi che oltre alla spinta delle Repubbliche c'è quella delle Regioni che chiedono di essere riconosciute come Stati sovrani (ed è il caso non soltanto di vari, piccoli territori, ma della Siberia, disabitata ma ricchissima) o che si appellano a Mosca – come è il caso del Nagorno Karabakh – perché renda loro giustizia (e cioè scelga tra le posizioni dell'Azerbaigian e quelle dell'Armenia).

I problemi dunque non mancano davvero e sono problemi che, come è stato detto (l'ultimo a parlarne è stato Bush a Kiev) non riguardano certamente soltanto i popoli dell'Urss. Il fatto che nei territori della seconda potenza del mondo siano in corso processi che possono portare o alla disgregazione o alla formazione di uno Stato (o di nuovi Stati) di nuovo tipo, pone interrogativi gravi a tutti. Si pensi a quel che è costato, in sangue, in lacrime e in fatica umana, la caduta degli imperi. È del resto quel che sta avvenendo in questi giorni in Jugoslavia (ove quel che è mancato è soprattutto un progetto realistico di Trattato in grado di dare risposte ai problemi posti dalla crisi dello Stato unitario), quelle cifre sui profughi dall'Est che la crisi spinge verso i «paesi ricchi», a indicarci a fare la nostra parte perché la nuova Unione possa nascere al più presto e vivere. Si può solo osservare che «fare la nostra parte» significa anche capire meglio – respingendo la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericoloso e di destabilizzante – le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi «cose di un altro secolo». E poi significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune rimanendo ciascuna se stessa. Ci si può domandare insomma se a rendere realistico il progetto di Gorbaciov non sia anche quel che esso ha in comune con altri progetti, nati anch'essi da ineludibili necessità, e costruiti sull'idea che non vi sia contraddizione fra il riconoscimento dei valori nazionali e la lotta per dare al mondo un governo mondiale.

Quei doppi cognomi vogliono ricordarci che... il sangue non è acqua

GOFFREDO FOFI

Ci sono cose del tutto secondarie, cose minime che di tanto in tanto provocano un certo fastidio, forse perché si accumulano, e ci si rende conto di quanto siano diffuse un giorno qualsiasi, un po' per caso, sfogliando libri e giornali. Penso, per esempio, nel generale bisogno di «sembrare» e di «apparire» che travolge i nostri connazionali da diversi anni, alla diffusa mania dei doppi cognomi (anche tripli) o dei doppi nomi. Dentro la logica del «look», è un segno fra tanti, che si aggiunge al tic personalizzato, al consumo più *in* e più superfluo e caro, al presenzialismo televisivo, all'anello al naso o al giubbone di cuoio, al Land Rover nel budello urbano o alla pelliccia zeffirellata e «verde»... Una spia in più di un disagio socio-esistenziale, o forse soltanto di una inconsistenza dell'essere...

Non so se statisticamente doppi nomi e doppi cognomi sono davvero aumentati come a me sembra ma so che sono più invadenti, che li si vede e sente di più. In genere, il doppio nome riguarda preferibilmente gli uomini – i Pier Francesco, i Gian Maria – e il doppio cognome preferibilmente le donne, le quali, nonostante anni di lotte femministe o dichiarate tali, sono terme al tempo delle vecchie insegnanti ottocentesche e indecise dopo il matrimonio tra il cognome proprio e quello del marito e che per non sbagliare li usano entrambi. (Si dà anche il caso di signore che oltre al cognome doppio – o triplo – hanno il doppio nome, e di signori che oltre al doppio nome hanno il doppio cognome: che so, Antonio Luigi Lombardi Cutolo o Rosa Gabriella Salvatori Marianini.)

Per carità, trattasi di piccoli vezzi, di moderati esibizionismi, ma in quanto spia di un'incertezza (le donne) o di una vanagloria (gli uomini) mi risultano ridicoli e fastidiosi e ne proporrei volentieri l'abolizione – cominciando con il suggerire a chi per nascita o per scelta ha la disgrazia di possedere troppi nomi e troppi cognomi, di ridurre all'essenziale, e alle signore, in particolare, di decidersi tra il cognome proprio e quello maritale, una volta per tutte. Questo nella vita. Sui documenti resti pure tutto com'è: quando firmano assegni o vanno in ufficio si tengano pure la pomposa eredità avuta da genitori balordi o di sangue blu.

Nei paesi di lingua spagnola il doppio cognome è giustificato e necessitato dall'esistenza di pochi cognomi ripetuti all'infinito (i Sanchez, Perez, Gonzales, Ramirez, Fernandez...) per cui si fa seguire al cognome paterno quello materno – e spesso non se ne può fare davvero a meno. Anche da noi un'eccezione va senz'altro prevista, secondo un uso anglosassone: quando si dà il caso di nomi e cognomi molto comuni (Gennaro Esposito... Mario Bianchi...) è giustificato metterci in mezzo un'iniziale puntata. Per parlare in concreto, Guido D. Neri, ottimo intellettuale, fa bene a ricorrere dalla D. per distinguere la sua figura e la sua opera da quella, diversissima anche se altrettanto stimabile, di Guido Neri. (Bisognerà aspettarsi degli abusi: l'attore Edward G. Robinson, quando gli chiedevano cosa significasse la G. rispondeva: «Niente, è una mia invenzione, ma distingue, fa fine».)

Questa polemica è un po' ridicola? Sì, ma io trovo molto ridicoli anche nomi come Antonio Maria Lombardi Borrelli o Rosa Gabriella Salvatori Mariannoni, e pensiamo a cosa succede – e succede! – quando le Rose Gabrielle Salvatori Mariannoni sposano un Lombardi Borrelli! (Ne sanno qualcosa i presidi di scuola media e gli editori di libri scolastici).

Troverei meno ridicolo un altro aspetto della questione: quello dei cognomi nobiliari. Non ho qui sottomano una Costituzione, ma ricordo bene che tra le clausole secondarie è pur detto che i titoli nobiliari sono aboliti.

Eppure ci sono signori e signore che si servono dei loro cognomi per ricordarci la loro origine, e ci tengono, e come se ci tengono!. Il sangue non è acqua, diceva quel tale. Il loro no, mentre il nostro di plebei, si dovrebbe arguire dalla loro insistenza nella distinzione, invece sì. Non mi scandalizza poi troppo se della fiducia nei nomi nobiliari fanno allora sfoggio i *parvenus* e le *parvenues* (le Marine Lante della Rovere e simili, con le parodie immediate e che sembrano, o sono, inventate dalle lialesche scrittrici tipo Sveva Casati Modignani) o i capisaldi del pensiero aristo-moderato (che so, Ernesto Galli Della Loggia), ma resto perplesso davanti a quel «d'Arcais» di troppo che affligge il cognome di Paolo Flores, oltretutto in presenza di un fratello altrettanto bravo e noto (Marcello) che al «d'Arcais» ha – nelle sue espressioni pubbliche: articoli, libri, dichiarazioni – opportunamente rinunciato. E ancor più m'impressiona che una persona stimabile come Luigi Pintor titoli il suo libro di memorie (molto bello e molto austero) con il «motto» di famiglia e metta tra le tre (di numero) illustrazioni del libro per prima lo stemma del casato come un personaggio di *Beau Geste* o *Le quattro piume*.

Il sangue non è acqua? Non lo è mai, e il sangue color blu – dice la scienza – non l'ha mai avuto nessuno, come la lama della ghigliottina dimostrò ampiamente alle vaste piazze dei sanculotti. Ma forse bisogna essere più tolleranti con tutti, con la nostalgia e voglia di nobiltà dei molti come con la smania dei moltissimi che battezzano i figli con i nomi degli eroi di *Dinasty* o di *Beautiful* o con quello dei miliardari famosi (capitalisti, attori e calciatori non fa differenza). E però viene da ricordare una battuta di Savinio su certi leader sovietici di una volta: gira e rigira, gratta e ngratta sbuca sempre fuori il piccolo borghese – vincitore e dominatore del nostro tempo – che si aggrappa a quello che può per sentirsi migliore e diverso dalla massa dei suoi simili.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

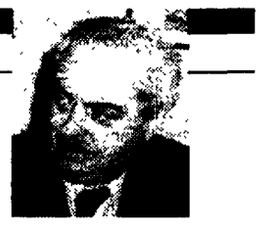
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il cappuccio del presidente



Venerdì scorso radio, tv e giornali ci informarono che il presidente della Repubblica avrebbe ricevuto il sindaco di Bari, Enrico Dalfino, per un «chiarimento». Grande, anzi grandissima, la mia attesa per conoscere l'esito dell'incontro. I lettori infatti sanno che Cossiga aveva definito il professor Dalfino un cretino. È vero che nelle scorse settimane il presidente aveva avuto «chiarimenti» e si era riappacificato con Galloni che era stato assimilato ai capponi, con Pomicino che era stato considerato un analfabeta, con Zolla che si era analfabeta ma di ritorno, e poi con altri. Ma quello di Dalfino era un caso difficile perché si trattava di un difetto, diciamo così, strutturale: un cretino è un cretino e non ci sono chiarimenti possibili. Sabato, radio, tv e giornali ci hanno invece informato che l'incontro era effettivamente avvenuto. Il presidente aveva ricevuto il «cretino» in una caserma della Guardia forestale a Pian del Cansiglio (Belluno). Il *Corriere della Sera* ci ha raccontato che il colloquio fra «il primo cittadino d'Italia e quello di Bari» era stato «lungo e cordiale» e che i due «hanno fatto pace alla pari». Alla pari può significare che hanno convenuto di essere entrambi cretini o intelligenti. Invece Dalfino ha democristianamente dichiarato: «Abbiamo convenuto che si è trattato solo di equivoci». Cossiga avrebbe equivocato nella lettura del tasso d'intelligenza del sindaco di Bari.

Ho provato a ricostruire l'incontro e a capire il modo equivoco in cui si è «convenuto che si trattava di un equivoco». Ecco il dialogo immaginario: – Signor presidente ho chiesto udienza perché lei, a causa di uno spiacevole equivoco, ha detto che io sono un cretino. – È venuto per chiarire che non lo è? – Sì, presidente, anzitutto perché io, come lei, insegno diritto in una università. – Questo, caro sindaco, non prova che non è cretino: basti vedere le cretinate che tanti professori di diritto hanno scritto a proposito delle mie esternazioni e dei miei poteri. – È vero, ma sono anche amico di De Mita, definito da Agnelli intellettuale della Magna Grecia. – E allora è proprio cretino: Agnelli voleva dire che De Mita non sa governare e fa solo chiacchiere: le cose che va dicendo sul mio conto lo confermano. – Scusi presidente, ma il chiarimento intervenuto tra lei e Pomicino potrebbe offrirci una base per il nostro. – A Pomicino ho detto che è analfabeta ma non cretino. E in effetti l'ho convinto che come medico non dovrebbe prescrivere nemmeno il bicarbonato a chi ha acidità e come ministro non sa leggere il bilancio ma lo sa solo alleggerire. Quindi è un furbo. E io stimo la sua furbizia come quella di Scotti e di Gava, indispensabile per governare il paese. L'Italia ha bisogno di questi tre napoletani; lo stesso non posso dire di lei che non aveva capito nulla dei piani di Scotti. – Ma col vicepresidente della Camera, onorevole Zolla, da lei definito «analfabeta di ritorno» che è piemontese, su che base è avvenuto il chiarimento? – Zolla ha capito che mi riferivo alle sue nozioni di diritto costituzionale, materia studiata all'università e poi dimenticata, come i pastori sardi dimenticano il leggere e lo scrivere che non praticano. Gli ho, invece, dato atto della sua cultura sul Barbera e il Barolo e il chiarimento è stato pieno. Non posso fare altrettanto con lei che non sa nulla sui vini pugliesi dato che non solo è cretino ma anche astemio. – E allora proviamo col chiarimento avuto con Galloni da lei assimilato ai capponi. – Con Galloni il chiarimento è avvenuto nel momento in cui ha pubblicamente detto che l'eversore della Costituzione, a cui aveva alluso in un suo discorso, non ero io. Se lei ritrattasse le cose dette a Bari dimostrerebbe che, come Galloni, non ha palle senza però riempire il vuoto nella scatola cranica. Insomma io posso dare la grazia a Curcio ma non posso fare la grazia ad un cretino. – E allora? E allora dobbiamo dire che si è trattato di un equivoco: lei lo dichiari e io non lo smentisco. – Questa è una scienza tutta democristiana, caro presidente, e lei dice che con la Dc non ha più nulla in comune. – È vero, ma l'ambiguità è più antica della Dc. Le spiego. Alcuni mesi fa regalai al mio amico Emanuele Macaluso un libro di poesie in vernacolo scritte da mio nonno. Lui, per ricambiare, mi ha fatto avere un libro gustosissimo di uno scrittore siciliano, Francesco Lanza, dal titolo *I Mimi*. Sono racconti brevi tratti da proverbi, detti e piccole storie siciliane. Non ho quel libro per leggerle una pagina di Lanza che mi è venuta in mente discutendo con lei. In breve si tratta di questo: il re Guglielmo volendo distinguere i cornuti da chi non lo era, attraverso un bando ordinò a tutti quelli che sapevano di avere le corna di mettersi un cappuccio a pizzo. A chi non lo metteva avrebbe fatto tagliare la testa. Un troinese (da Troina, un bel paese della provincia di Enna), corse dalla moglie a chiedergli se doveva mettersi o no il cappuccio a pizzo. La donna offesa ricordò al marito le infinite prove di onestà e fedeltà date. L'uomo si convinse che non rischiava la testa ed uscì senza cappuccio. A quel punto la moglie lo fa chiamare, lo fa tornare indietro, e gli dice «Sentite marito mio, per il sì e per il no metteteve lo anche voi il cappuccio a pizzo e così leviamo l'occasione». E il troinese, per il sì e per il no, si mise il cappuccio. Ora, caro sindaco, io non posso fare come re Guglielmo un bando per segnare con un cappuccio i cretini. Lei quindi, per il sì e per il no dica che si è trattato di un equivoco. Il «chiarimento» c'è quindi stato e la pace è fatta. Viva l'Italia del «per il sì e per il no»!